

Aldo Varano

PETROLIO, la grande sete

Dai giacimenti della Basilicata si ricavano ogni giorno 70mila barili che coprono il 5-7% del fabbisogno nazionale

È una terra di contadini e pastori le cui abitudini di vita non sembrano essere cambiate dopo la scoperta della ricchezza del sottosuolo

VIGGIANO Il forziere che custodisce l'oro nero italiano è incastonato nel sottosuolo della Basilicata meridionale. Lo scigno inizia a sud di Potenza e scende fino alle falde del Pollino, la grande montagna che separa Lucania e Calabria.

E qui il Texas del nostro paese. Sono gli abitanti della Val D'Agri, già terra di contadini pastori ed emigranti, a dormire sopra un mare nero di qualità tra le migliori del mondo. Ma il Texas non è come lo immaginano gli italiani fuori dalla valle. Niente a che fare coi tralicci di legno che sventano un accanto all'altro da cui all'improvviso schizza altissimo il liquido scuro facendo impazzire di gioia chi viene inzuppato lì sotto dalla ricchezza. L'emozione del «Gigante» di James Dean qui non è mai stata vissuta. Anzi, a voler essere pignoli, va subito detto che il liquido e il colore del tesoro da queste parti non l'ha mai visto nessuno. Ogni giorno dal quel mare vengono tirati fuori settantamila barili. Ogni barile, 159 litri. Qualcosa tra il 5 e il 7% del fabbisogno nazionale. I pozzi sono 42, trenta dei quali già trivellati e in funzione. Quando tutti saranno in funzione i barili dovrebbero diventare 110mila. E quando si aggiungeranno i pozzi di Tempa Rossa si sfioreranno dieci punti circa della bolletta energetica.

Non sarà così per sempre: tra 25 anni lo scigno se non se ne troveranno altri qui intorno sarà stato interamente svuotato. Eppure di quel fiume lungo e largo un quarto di secolo gli abitanti della zona conoscono soltanto, quelli che abitano a ridosso dei pozzi e quando il vento tira male, l'odore acre e insopportabile del gas e, giorno e notte ma per la sola fase di trivellazione, la polvere assieme al rumore cupo e sordo dello stridio della trivella che incontra, qualche chilometro più giù, ostacoli rocciosi. Insomma, il petrolio c'è, ma non si vede.

Se invece si potesse guardare il sottosuolo della Val D'Agri sarebbe facile scorgere una fittissima ragnatela di grossi tubi dentro cui scorre alla stato naturale per chilometri e chilometri. I tubi, in realtà tanti minuscoli oleodotti, partono da ogni singolo pozzo, s'incrociano, si rincorrono talvolta unificandosi. Corrono tutti verso Viggiano, il cuore della Val D'Agri e dello scigno (qui ci sono 25 dei 42 pozzi). Il petrolio immesso nelle cisterne del Centro Olio di Viggiano subisce una prima lavorazione (si separa da acqua, gas e zolfo) quindi entra in un altro capiente tubo che scorre per oltre cento chilometri fino alle raffinerie di Taranto. Da quando lascia la sua tana sotto terra dove ha riposato



Gli abitanti di Marsico raccontano i loro disagi: quando la trivella incontra le rocce il rumore è infernale. Nessuno riesce più a dormire

Per capire bisogna distinguere la fase in cui il giacimento viene raggiunto con la trivellazione da quella in cui comincia a sputare fuori l'oro nero. Il cantiere per la trivellazione è al massimo un ettaro: un minuscolo fazzoletto di terra in mezzo a un bosco o su uno spiazzo. Visto da lontano sembra un innocuo traliccio della luce circondato alla base da un muro. In realtà è il «mast», cioè la torre di perforazione alta 45 metri. Per gli abitanti della zona sorge all'improvviso. Non si accorgono neanche della recinzione fin quando non s'inizia a trivellare.

La trivella viene spinta sempre più giù allungando la sonda con dei tubi uno dentro l'altro aggiunti all'estremità superiore e si ficca violentemente dentro la terra: «Scendiamo fino a tremila metri e con le deviazioni fino seimila», dice un operaio del cantiere di Marsico Nuovo, un paesino della Valle dove stanno preparando la festa di San Gennaro. Il cantiere è un pezzetto di terra sperduto tra le montagne della frazione di Camporeale, zona Comino sotto il monte Lama. Spesso la sonda viene richiamata dentro il «mast» per sostituirne la punta che si è spunta perdendo efficienza.

Non è facile raggiungere il cantiere, bisogna attraversare vie e viottoli inerpandosi per strade sterrate (annunciate da cartelli minacciosi sui pericoli) dentro un bosco incantevole e tormentato di giovani querce e castagni. Pochi degli abitanti di Marsico sono arrivati fin qui. «Ma i disagi» - spiega il signor Giuseppe Arlotta che abita in linea d'aria a meno



Pozzi di petrolio in Val d'Agri alle spalle di un agricoltore che lavora la terra con un trattore

NUSCA

di trecento metri - «li abbiamo vissuti tutti quanti. Mia moglie spesso ritira il bucato più nero di prima di lavarlo. E quando incontrano rocce il rumore è un inferno. Giorno e notte. Non dorme nessuno». Al cantiere, dove il cronista non può entrare ma può osservare tutto da fuori, si lavora senza pause: su e giù dal «mast» a fare misteriose manovre, a controllare macchinari, a fare valutazioni.

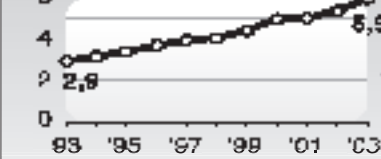
In tutto un'ottantina di persone divise tra diverse ditte specializzate. «Abbiamo già chiuso tre pozzi e stiamo cercando il quarto con la deviazione. Si procede in profondità. Quando si trova il petrolio se ne preleva un po' per le analisi e il pozzo viene tappato. La sonda arretra di sedici metri e si ricomincia. Ma non con un altro buco, la sonda si muove sotto terra. Laggiù».

Quando questa attività cessa e tutto il sito è stato esplorato si smonta tutto, la torre sparisce e s'inizia la costruzione dell'oleodotto, nel nostro caso, dai monti di Camporeale fino al centro Olio di Viggiano. Tutto interrato. Una goccia di petrolio che sia da queste parti non ve-

LA DOMANDA MONDIALE DI PETROLIO

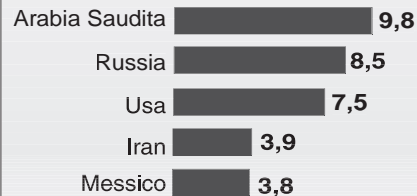
Il consumo mondiale

In milioni di barili al giorno

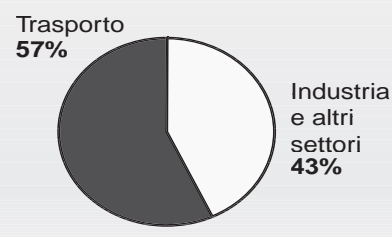


I maggiori produttori

In milioni di barili al giorno



Gli utilizzi



Il consumo annuale pro capite (tonnellate)

□ Meno di 1,75 □ 1,75-1,99 □ 2,00-2,24 □ 2,25 e oltre



drà mai la luce.

Da Marsico Nuovo a Viggiano alla ricerca di un pozzo già in produzione. Non è difficile arrivarci anche se non c'è più la torre a segnalare il sito. È il pozzo Alli, un po' più in là del Kiris, un grande albergo di montagna. È un po' più ampio di un campo sportivo recintato. Tre piccoli prefabbricati verdi ai lati. Al centro, un minuscolo groviglio di tubi lucidi che in autostrada si vedono sui camion. Accanto ai tubi qualche manopola alta poche decine di centimetri. È il cuore del pozzo: giri la manopola e il petrolio va, si ficca nel tubo, corre verso il centro olio, lo sdrizzano e lo spingono via tubo a Taranto.

Bisogna saperlo che è un pozzo in funzione. Il recinto è chiuso da un cancello con un lucchetto. Non c'è nessuno a custodirlo. Appesi ci sono alcuni cartelli. Uno spande terrore. Racconta che l'idrogeno solforato è velenoso, infiammabile, esplosivo, più pesante dell'aria e via elencando tutti i

terrificanti pericoli. Il cartello accanto è più tranquillizzante: in caso di emergenza telefonare allo 0975 313... Per l'Eni dovrebbe funzionare così: se c'è un incidente e si scatenano veleni, fiamme ed esplosivi ci si avvicina al cancello ci si segna il numero e si telefona per chiedere se per cortesia può venire qualcuno.

Il pozzo confina col terreno e la stalla del signor Giovanni Nicolai: «Abbiamo avuto solo danni - si lamenta - Ogni tanto c'è un odore di gas insopportabile che dura giorni e giorni. La mia azienda se prima valeva dieci ora vale cinque». Più inquieto con negli occhi un tormento che logora sua moglie Teresa Ramagnano: «Dicono che non ci sia pericolo per la salute, ma chi lo sa... Siamo nelle mani di Dio». «Non abbiamo mai avuto niente - dice cupo Giovanni - e la nafta agricola è arrivata a 53 centesimi. Vi pare possibile? Ci aiutassero almeno un po' per i danni che subiamo».

Per osservare il Texas italiano con un unico colpo d'occhio e farsene spiegare il senso bisogna salire a Viggiano chiedendo aiuto a Vittorio Prinzi, cattedra di storia e filosofia nel liceo locale. Prinzi è stato sindaco di Viggiano per quasi venti anni e la sua vita s'è incrociata per intero con la storia del petrolio lucano. Mi porta in cima al paese sullo spiazzo della chiesa di Santa Maria del Monte, una specie di terrazza naturale su una vista mozzafiato della Valle in cui si rincorrono tutte le gradazioni del verde.

«Ecco, l'unico elemento di disturbo, proprio in mezzo ai boschi, è il Centro Olio. Pazienza. Sei ettari, su migliaia e migliaia», dice mostrando laggù un groviglio di tubi e macchinari. «Quello che sembra un lago è l'invaso del Pertusillo. E non c'entra niente. Guardi il quello spiazzo che da qui sembra un campo di calcio o un campo di grano falciato: è un pozzo di petrolio. Non può scorderci ci sono solo due o tre manopole. È tutto sotto. Tutto il resto boschi, verde. Campi e prati. È lo stesso paesaggio di una volta».

Il professore è un entusiasta del petrolio e in questi anni ha sostenuto uno scontro duro con gli ambientalisti che l'hanno attaccato. «È un paradosso duro: il petrolio sporca e dà fastidio a chi ci vive accanto ma è l'unica occasione che noi abbiamo per far vivere all'intera Valle la sua vocazione: quella del turismo, dell'artigianato e della valorizzazione del territorio». Prinzi fa un po' di calcoli. «Il protocollo d'intesa tra Stato Regione ed Eni stabilisce che l'1,5% di quel che si estrae va al Comune in cui si trova il pozzo. Il 3% va allo Stato e il 2,5% alla Regione. Il presidente della Regione, Filippo Bubbico, quando governava Prodi, ha convinto il governo a cedere la sua quota alla Regione che così arriva al 5,5%».

Insomma, per la Basilicata un bel po' di royalties. «La Regione con quei soldi ha fatto un primo piano triennale di 350 milioni di euro per i trenta comuni che per legge rientrano nell'area del petrolio: centocinquanta milioni per incentivi e attività produttive, ottanta per il recupero dei centri storici, iniziative di salvaguardia dell'ecosistema, dal petrolio ma non solo perché c'è tutta la partita della difesa del suolo, e viabilità secondaria».

Si ferma un attimo come a pregustare lo sviluppo della sua Valle e continua: «Aggiunga che Bubbico è una specie di fenomeno a moltiplicare le risorse con l'Europa. Con questi soldi facciamo progetti e l'Europa ce li finanzia aggiungendo soldi suoi ai nostri. È stato sempre così: soldi chiamano soldi». «Certo» - aggiunge con un filo di rammarico - «il petrolio non è il nostro futuro. Qualche decennio e finirà. Ma è stato un colpo straordinario di fortuna. Io dico: il petrolio per l'ambiente, non per salvaguardarlo ma per svilupparlo. Guai a perdere l'occasione».

Il cronista lo provoca: ma allora se aumenta la benzina mentre gli italiani stramaledicono gli aumenti qui fate festa? Sorride: «Beh, un po' è vero, se aumenta la benzina entra qualche lira di più nelle casse del Comune. Come sindaco puoi gioire, ma come cittadini i sindaci pagano la benzina come tutti gli altri italiani. Salassati come loro».

La visita è finita e da Potenza arriva il tam-tam di una indiscrezione: Bubbico vuol vedere chiaro su tutta la pratica per dare il via allo sfruttamento di un'altra grande area, accanto alla Valle dell'Agri.

Produciamo poco più di 900 megawatt contro i 14.600 della Germania e i 6.200 della Spagna. L'Enel prepara 71 nuovi generatori

Per l'energia eolica l'Italia solo al quarto posto

Silvia Bencivelli

ROMA Fino a qualche anno fa parlare di energie rinnovabili provocava un sorriso di cortesia nei volti degli strateghi delle fonti energetiche. Poi, in pochi anni, tutto è cambiato. E l'eolico ha incominciato a diffondersi non solo nelle colline californiane, ma anche in Europa.

È oggi un paese mediterraneo e latino come la Spagna può a buona ragione mostrarsi come un modello per tutto il continente: dal vento oggi quel paese ricava qualcosa come il 6% di tutta l'elettricità che consuma. Vale a dire centinaia di milioni di barili di petrolio risparmiati.

L'energia eolica della Spagna viene prodotta da quasi diecimila «mulini a vento» (in realtà lunghi tralicci rotondi di cui si muovono tre pale) che sventano all'infinito sulle colline di tutto il paese e che insieme producono tanta energia quanto due medie centrali nucleari, cioè

circa 6200 Megawatt. E la Spagna, fra un anno e mezzo, di centrali nucleari ne chiuderà una, quella di Zorita, nella zona di Gadalajara.

Così la Spagna sta puntando a ridurre sempre più la sua schiavitù dal petrolio senza ricorrere al nucleare (che pure ha) e affidandosi proprio all'energia portata dal vento. Nel 1990, nel paese iberico si producevano con l'energia eolica solo sei Megawatt all'anno. In quattordici anni, questa produzione è stata aumentata per mille e nel corso dell'anno passato è cresciuta del 28%. L'obiettivo oggi è quello di crescere ancora, fino a raddoppiare il numero dei mulini a vento del paese e la quantità di energia prodotta.

La scommessa sul vento rende la Spagna il terzo paese al mondo come produttore di energia eolica, dopo Stati Uniti e Germania, che, però, hanno una superficie molto maggiore e comprendono territori generalmente più ventosi. Per gli iberici il secondo posto è vicino,

anche grazie alla rapida espansione della produzione e del commercio dei loro mulini a vento, che li sta rendendo i leader nel settore.

In Europa la situazione dell'eolico è a macchie di leopardo: dopo Germania (che si attesta su 14600 Megawatt) e Spagna, si piazza la piccola Danimarca, che ha una produzione di più di 3.000 Megawatt di energia eolica ed è capace con questa di coprire il 20% del fabbisogno del paese. Segue l'Italia, con un dignitoso quarto posto, ma su un altro ordine di grandezza: poco più di 900 Megawatt. È recente l'annuncio dato dall'Enel sulla prossima costruzione di 71 nuovi generatori eolici da 1.5 Megawatt, che porteranno la potenza prodotta dall'energia del vento verso un primo traguardo di 1.000 Megawatt. Un magro traguardo, se si considerano le possibilità del nostro paese, che in alcune regioni, come in Sardegna e lungo le dorsali appenniniche, non è meno ventoso della Spagna.